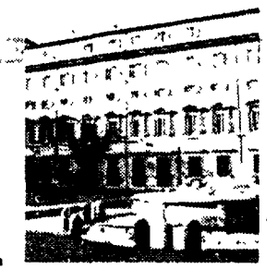
La ripresa politica



Settimana della sfida nei convegni di Lavarone e Ceppaloni
Martinazzoli fa la spola tra le due anime scudocrociate
De Mita sceglie l'Irpinia, in Trentino non ci sarà
Sandro Fontana: siamo già stati «Popolari», tornerà la Dc...

A Nord e a Sud il duello delle due Dc

Mastella: la Lega è affare vostro. Bodrato: partito, non clienti

È la settimana della sfida democristiana: i centristi a Sud, in quel di Ceppaloni; la sinistra a Nord, tra i monti di Lavarone. «Non possono chiamarci alle crociate contro la Lega, per noi è un nemico che non esiste», dice Mastella. «Un partito non è solo un fatto clientelare o elettorale», ribatte Bodrato. E De Mita inaugura la *kermesse* ceppaloniana ma non va dalla sinistra... Fontana: «Tornerà la Dc, tranquilli...».

STEFANO DI MICHELE

Guido Bodrato

Clemente Mastella

ROMA. Laggiù, tra i monti irpini, in quel di Ceppaloni, folla di democristiani-popolari in cerca del centro. Ricerca mica facile, ma i volenterosi capitanati da Clemente Mastella, *patron* dell'adunata, promettono di darci sotto, neanche si trattasse di scovare l'Arca sul monte Ararat.

Lassù, tra i monti trentini, in quel di Lavarone, altra folla di democristiani-popolari. Questi sono della sinistra dello Scudocrociato, che annualmente in quel sito, già frequentato a suo tempo da Freud, saggiamente si radunano.

Comincia così, con la sfida tra Ceppaloni e Lavarone, il settembre democristiano. Va da Nord a Sud, girovagando, Mino Martinazzoli. Scende e sale la Bindi. Sorpresa, De Mita rimane dalle parti di Nusco: va domani ad aprire la *kermesse* ceppaloniana, ma non sale fino a Lavarone, dove si va a principiare tre giorni dopo, come faceva da una vita. Non invitato? Complicato raccapezzarci qualcosa, nelle faccende della democristianeria correntizia, ma fatto sta che il programma messo a punto dal «Centro Aldo Moro» non prevede la sua partecipazione. «Cercheremo di individuare le questioni intorno alle quali costruire un dibattito, un confronto e alleanze politiche. E poi fare delle scelte, pagare dei prezzi...», spiega Guido Bodrato, uno dei leader della sinistra dicì, che invece la valigia per Lavarone ce l'ha già pronta.

Sarà il confronto tra due Dc, è inevitabile. Dc del Nord e Dc del Sud? Si può mettere anche in questo modo, la faccenda, se si vuole. Anzi, proprio così sta. Tant'è vero che domenica sera, quando calerà a Ceppaloni, Martinazzoli si vedrà consegnare un corposo elaborato che Mastella così riassume: «Consegneremo al segretario il documento della riscoperta del Sud. Vogliamo riscoprire le ragioni del Sud intorno alla Dc, e vogliamo che la Dc riscopra le ragioni del Sud». E dagli, con 'sta storia del Sud. E la Lega, Mastella? Il vicepresidente della Camera fa spallucce: «Qui è un problema che noi non abbiamo. Non è che possono chiamarci a una crociata contro un nemico che per noi non esiste, non c'è. È come se vai a parlare agli arabi e agli israeliani della guerra in Monzambico. Ci dispiace, con tutto il rispetto, ma noi abbiamo altri problemi...».

Torniamo a Nord, da Bodrato. Sentito? E cosa risponde? «Rispondo che la Dc è diventata forza politica di maggioranza perchè ha retto alla prova nazionale. E non riesco a vederla in altro modo», replica secco all'indirizzo del fronte di Ceppaloni. «O loro hanno già escluso che esiste una questione nazionale? Io non ci credo a un partito solo come fatto elettorale, clientelare...». Be', c'è del vero. Se poi uno ha presenti certi metodi che hanno satollato la Balena Bianca dal Lazio in giù... Vero, Mastella? «Certo, ci sono stati degli eccessi, anch'io faccio ammenda. Ma da noi la frana non avviene perchè il nostro rapporto con l'elettorato è "umanizzato": una pacca sulle spalle, il battesimo... A Nord invece era un partito più ideologico, di apparato. Difendeva i grandi interessi, ma chi li vedeva, i democristiani? Qui basta chiamare: "Senti, Clemente...", e noi siamo lì». E questo vi mette al riparo? Chi siete, i democristiani dal volto umano? «Qui non siamo esenti dall'epidemia, anche qui c'è un contaggio accellerato. Ma noi abbiamo anticorpi che ci salvaguardano. Possiamo passare dal 40 al 25% dei voti, ma non dal 40 all'8% come è successo in Lombardia...».

Bella sfida, vero? Si piazza a metà strada Sandro Fontana, ex direttore del *Popolo* dei tempi d'oro forlaniani, un altro alla ricerca del centro: «Io ritengo che non si debbano fare crociate contro la Lega, anche perchè sarebbe il miglior regalo alla Lega. Ma i problemi che solleva riguardano sia la Dc del Nord sia quella del Sud». Insomma, è la sfida Ceppaloni-Lavarone l'inizio del campionato democristiano, quello che si concluderà con il congresso di febbraio? «Se c'è tensione o scontro è dovuto a linee politiche diverse», ammette Fontana. «Ma sono convinto che la Dc, anche se parla dal profondo Nord o dall'altissimo Sud, abbia sempre una caratteristica di partito nazionale». «C'è un confronto aperto, con sensibilità diverse», conferma Mastella.

C'è poi la faccenda del centro, altra bella questione. Il senatore Saverio D'Amelio, che si presenta come esponente del «centro democratico», sbotta: «Volere una politica di centro non significa affatto essere conservatori, nè tantomeno arretrati. Smettiamola con certi luoghi comuni». Furibondo è pure Vito Riggio, già pattista con Segni: «Adesso basta! Martinazzoli dovrebbe alzare più la voce. E poi, cos'è questa storia di assegnare tutti i poteri al segretario, e poi uno si sveglia alla mattina e parla a ruota libera? Siamo alla vecchia Dc, altro che storie!». Allora, dove vi schierate, democristiani d'Italia? Con i Guelfi di Ceppaloni o i Ghibellini di Lavarone? «Io con il cuore sono più a Ceppaoloni», ammette Fontana. «E quella Bindi, è la più grande alleata di Bossi, è completamente al di fuori della nostra tradizione e della nostra storia»

Scuote la testa, amareggiato, Bodrato: «La Lega trionfa sul vuoto. Anche perchè i grandi partiti hanno perso il diritto di parlare: questo è l'effetto più deprimente della corruzione che sta venendo fuori. Stiamo rischiando la liquidazione della democrazia nel nostro paese, dovremmo avere il coraggio di parlare». Un'amarezza che non trova eco nelle parole di Pier Ferdinando Casini, altro centrista al cubo, una volta pupillo di Forlani: «Vedo che giornalmente Rosy Bindi ripropone il tema di un'alleanza tra Martinazzoli e Occhetto. Il Partito popolare ha un debito di chiarezza da pagare alla gente rispetto alle ipocrisie della vecchia Dc. E allora bisogna essere chiari: lavorare per un'alleanza tra popolare ed ex comunisti significa non solo prèdisporsi a fare un grande regalo a Bossi, ma operare, più o meno consapevolmente, per una rottura dell'unità del nuovo partito popolare».

A proposito di pupilli: Mastella, che faccenda è questa? Lei era pupillo di De Mita, poi avete litigato. «Non mi saluta nemmeno», si è lamentato una volta. E adesso si presenta a inaugurare la vostra festa? Risata del vicepresidente della Camera: «Da un po' di tempo ci risalutiamo...». Misteri democristiani? Misteri popolari? Tutti e due, probabilmente. Nord o Sud? Centro o sinistra? Ceppaloni o Lavarone? Profetizza Fontana: «Io ho anche scritto un libro che si intitola *Dalla Dc alla Dc*. Abbiamo già avuto un Partito popolare, poi la Dc, poi adesso un nuovo Partito popolare. Tra qualche anno, è sicuro, tornerà la Dc...».

Mastella critica Napolitano, ma Rognoni chiede elezioni al più presto

Scudocrociato, paura di votare Bianco: dopo si può fare un altro governo

«No ad elezioni anticipate», dice Mastella. E si irrita con Napolitano e Spadolini, agitando in forma dubitativa una richiesta di dimissioni. Proteste anche del repubblicano De Carolis. Rognoni invece dice: «Votiamo al più presto», e Cossutta chiede a Lega e Pds di presentare mozioni di sfiducia al governo. Ma Gerardo Bianco precisa: si voterà solo se dopo questo governo non se ne riesce a fare un altro.

ROMA. Elezioni politiche, il nervo è scoperto. Tanto scoperto che è bastato che i giornali indicassero Giovanni Spadolini e Giorgio Napolitano fra i sostenitori del voto anticipato per suscitare reazioni stizzite e sopra le righe. Quella di Clemente Mastella, per esempio. Il vice-presidente democristiano della Camera ieri s'è spinto a suggerire ai presidenti delle Camere e ai colleghi parlamentari le dimissioni, ove mai nutrano dubbi sulla legittimazione del Parlamento. «Fino a quando una maggioranza parlamentare c'è – è sbottato Mastella – dell'anticipo del voto è costituzionalmente scorretto parlare, soprattutto se a parlarne sono i vertici delle Camere». «Se – ha proseguito –, e può darsi che secondo alcuni sia così, le Camere sono delegittimate e gli stessi presidenti magari le considerano tali, allora credo che l'istituto delle dimissioni, che nel nostro paese ha alterne vicende e fortune, sia la cosa conseguenzialmente più giusta ed opportuna».

Poco importa che Napolitano, nell'editoriale pubblicato ieri dall'*Unità*, abbia accennato al voto solo nelle righe finali, e solo per fare appello affinchè tutti guardino «più serenamente» alla prospettiva di elezioni ravvicinate. È poco importa che Napolitano, nello stesso articolo, abbia riaffermato la piena legittimità delle Camere. Poco importa che lo stesso Spadolini abbia assunto toni molto sfumati sull'eventualità d'un voto a primavera: l'argomento è incandescente, e pochi si sforzano di operare distinzioni. Il repubblicano Stelio De Carolis, per dirne un altro, ieri paventava «l'oggettiva delegittimazione» che le Camere subirebbero se si accettasse l'idea di elezioni anticipate, e ha minacciato: uno scioglimento metterebbe in discussione anche «coloro che dall'attuale Parlamento hanno ottenuto la più alta investitura».

Sull'altro fronte, c'è chi continua a premere perchè si vada dritti al voto. Lo fa Cossutta, che incita la Lega e il Pds a presentare mozioni di sfiducia contro Ciampi. E lo chiede Virginio Rognoni, dell'ex dc, che auspica elezioni a scadenza «la più ravvicinata possibile». Ma Rognoni – come Mattarella e Rosy Bindi – rappresenta solo una delle opinioni nell'ex dc. Il capogruppo alla Camera, Gerardo Bianco, resta ancorato come Mastella alla posizione attendista espressa da Mino Martinazzoli a Rimini, quella che suscitò un primo vespaio di polemiche.

On. Bianco, che cosa pensa di Mastella, che ventila le dimissioni di chi nutre dubbi sulla legittimazione delle Camere?

Quelli di Mastella sono impulsi giovanili.

Ma lei che cosa pensa in tema di elezioni anticipate?

Io dico che bisogna mantenere rigore logico nelle decisioni che si intendono adottare. Finora sia Spadolini sia Napolitano, con grande correttezza, hanno difeso il lavoro compiuto da questo Parlamento e ne hanno rivendicato la legittimità. In linea con questa logica, è difficile che ora si possano prestabilire date per le elezioni.

Lei non pensa che si debba andare alle urne entro la primavera?

Per me si può anche votare a primavera, ma questo deve essere la conseguenza di un blocco politico, dell'incapacità di formare un governo e una maggioranza che lo sostenga. Altrimenti si alimenta quella tesi d'un Parlamento delegittimato che per me è inaccettabile. Io resto d'accordo con Martinazzoli. Ma non per mediocre ansia di sopravvivenza, bensì perchè ritengo fondamentale il rispetto delle regole del gioco democratico.

Il presidente della Camera Giorgio Napolitano

Ma se Lega e Pds presentassero mozioni di sfiducia? Dopotutto, sono due partiti che con l'astensione hanno consentito a Ciampi di lavorare.

Lega e Pds hanno sostenuto il governo? Si fa per dire. In ogni caso, qualora i due partiti ritirino la non sfiducia resta da verificare se davvero non esistono alternative. Se non c'è una maggioranza si va a votare, ma questo è tutto da vedere.

Dopo il turno amministrativo di novembre è plausibile che la pressione si faccia ancora più forte...

È sbagliato politicamente agitare il tema delle elezioni anticipate. Si rischia di creare una situazione di incertezza, di dubbio e di infecondità dello stesso lavoro parlamentare. Per esempio, si espone la legge finanziaria a ogni sorta di tentazioni elettoralistiche.

I segretari del Pds e della Cgil sulla crisi e le potenzialità della città

«Un patto per rilanciare Torino»

Un Rinascimento industriale per Torino. Con quest'immagine Sergio Chiamparino, segretario provinciale del Pds, rilancia un patto di sviluppo per la capitale dell'auto schiacciata dalla crisi. Un patto, aggiunge Claudio Sabbatini, segretario regionale della Cgil, che metta in moto sul terreno dell'innovazione e della ricerca, anche tutte le risorse della nuova giunta comunale.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE RUGGIERO

TORINO. Da una fase di contenimento della crisi ad una strategia di lungo respiro. La proposta a due voci arriva da pezzi centrali della sinistra e del movimento operaio torinese: Sergio Chiamparino, segretario provinciale della Quercia e Claudio Sabbatini, segretario regionale della Cgil. Il primo si spinge oltre, fino ad evocare una sorta di Rinascimento industriale per Torino. Una risposta radicale alla profondità della crisi economica e ad un modello di sviluppo in fase declinante. L'altro, pensa ad una sorta di New Deal diretto dalla neo giunta comunale.

Dice Chiamparino: «La crisi economica è anche crisi di un management esangue, domestico, abituato alle provvidenze interne e che esclude sistematicamente dalla direzione aziendale il soggetto lavoro. Occorre internazionalizzare il capitale: apriamo le frontiere entro i prossimi 2-3 anni alle grandi corporation americane e giappponesi, offriamo loro possibilità di sviluppo compatibili con il territorio e le risorse. Controllore dei nuovi processi produttivi la politica, in una combinazione nuova che abbandoni il concetto di compartimenti stagni tra i vari enti, come si è venuta a configurare nell'ultimo decennio. Ricomponiamo l'«esprit» di Comune e Regione attraverso la stipulazione di veri e propri pacchetti di programma, dalle grandi infrastrutture alla definizione di area metropolitana con tutto ciò che ne deriva in materia di trasporti, energia, rifiuti». Una partnership che dovrebbe aggregare chi della famosa «marmellata»?

«La parte più gustosa: cattolici, in primis, quelli soprattutto con una storia che muove dall'esperienza di padre Pellegrino. Un alleanza comunque non pattumiera o in semplice funziona antilega, certamente non settaria, che non escluda a prion Rete e Rifondazione comunista, laddove è ipotizzabile - penso alla scadenza elettorale di primavera per numerosi comuni della regione -uno schieramento trasversale, con una forte carica rivendicativa nei confronti del governo».

Anche, se può sembrare viziata da un eccessivo entusiasmo, l'impressione è che a Torino la sinistra si muove vivificata, dopo anni di marginalità rispetto ai resti del Caf ed alla grande impresa, la stessa che soltanto un anno fa teorizzava il primato della modernità, risultato poi l'antico frutto marcio della corruzione. Una sinistra anche più eterogenea e rilanciata dal fattore Castellani: cioè, l'elezione a sindaco di un candidato di una sperimentale coalizione, che oggi appare sempre più in formato esportazione. Collaterale a quest'elemento vincente, la crisi generalizzata dei grandi partiti che hanno reso lampante l'ingessamento di importanti enti locali, dalla Regione Piemonte alla Provincia di Torino. In particolare, la stagnazione inerziale della Regione - indicata a metà degli anni Settanta come uno degli anelli forti di una politica di rinnovamento - potrebbe collassare lo slancio progettuale di Torino e creare un doppio binario di sviluppo tra centro e periferia.

Un effetto boomerang da scongiurare, osserva Claudio Sabbatini, partigiano di una politica a sostegno delle grandi opere pubbliche come volano di trascinamento e di impulso su tutto il sistema economico torinese. Interventi di controtendenza, la cui suprema authority è la giunta comunale che «per la prima volta ha la possibilità di assumersi responsabilità in termini di razionalità e di modernità degli investimenti. Progetti da combinare con la ricerca e con la formazione professionale, settori rispetto ai quali il sindaco Valentino Castellani, ex docente del Politecnico, può contare su esperienza, relazioni e contatti decennali».

Tanto più, che contrariamente a quanto comunemente si scrive e si pensa la crisi economica di questo biennio è decisamente peggiore di quella attraversata da Torino negli anni Ottanta, quando la ristrutturazione dell'impresa lasciava sperare - com'è poi accaduto - una ripresa di competitività sui mercati internazionali, che oggi il Paese ha parzialmente recuperato col deprezzamento della moneta, ma non in tutti i settori. Certamente non in quello automobilistico, la cui industria paga un deficit di idee e di strategie di lungo respiro.

Da domani parte la grande kermesse della Punto, la nuova macchina, cui il marchio Fiat ha demandato tutte le sue chances competitive nel comparto delle medie cilindrate. Sarà sufficiente?

«Speriamo che lo sia per guadagnare quote di mercato, un punto... di sollievo congiunturale - è l'opinione del dirigente pidiessino - che dia una boccata d'ossigeno per una città iperdipendente dall'auto. Comunque sia, non ci si può illudere che la Punto da sola risolva i punti di crisi, incalzati a loro volta da fatti traumatici. Torino è ad un bivio: o riduce la sua produzione di manufatto a basso valore aggiunto e si orienta su produzione di qualità, oppure è destinata al sottodimensionamento industriale»

Orlando e Pintacuda: finita la pura denuncia, il vecchio che resiste può uccidere il nuovo. Elezioni subito e critiche a Scalfaro

«La Rete come zattera degli onesti non basta più»

Orlando e padre Pintacuda aprono il secondo corso di formazione politica della Rete e indicano al movimento la nuova meta. «Ricerca dell'identità, progetto politico e alleanze». La Rete chiude con il tempo della «sola denuncia» e pensa a un nuovo polo progressista che va dai Verdi al Pds fino ai popolari, ma dice no a Alleanza democratica. Elezioni al più presto, se non si vuole che il «terremoto travolga il nuovo insieme al vecchio».

ROMA. Nella piccola roccaforte della Rete, a Fiuggi in provincia di Palermo, padre Ennio Pintacuda e Leoluca Orlando hanno aperto ieri il corso nazionale di formazione politica del movimento, alla sua seconda edizione. Finito il tempo della «sola denuncia» e della destrutturazione del vecchio sistema, la Rete ripensa se stessa e insiste nel chiedere elezioni anticipate al più presto. Chiude con l'isolazionismo, guarda a sinistra e alle future alleanze, con la preoccupazione che il terremoto politico travolga il vecchio e insieme anche il nuovo emerso in questi anni. «Quando il vecchio resiste anche il nuovo si logora» ha affermato Orlando e ha insitito sulla metafora del terremoto. «Se la scossa dura 15 secondi cadono solo gli edifici più vecchi, se dura un minuto si danneggiano anche gli edifici più nuovi». Per Orlando il Parlamento deve essere sciolto, altrimenti questa legislatura «dal tempo indefinito sarà il terremoto che travolge ogni cosa».

Un invito alla riflessione è venuto da padre Pintacuda. Lo «scongelamento dei blocchi mondiali, delle ideologie e dei partiti storici – ha avvertito – è un processo avanzato, ma non ancora concluso e non è affatto chiaro dove andranno a raccogliersi le acque di questo disgelo». La Rete, per Pintacuda, è uno degli invasi verso il quale queste acque dovranno confluire, pertanto «non è ancora arrivato il tempo di sciogliersi in un'aggregazione progressista più vasta, quanto quello di ripensare il suo inziale progetto». Insomma «è finito il tempo della sola denuncia e della Rete pensata comer zattera degli onesti». Ora serebbe il tempo della «ricerca del'indentità, fatta di un progetto di democrazia». Pintacuda ha indicato al movimento la meta del «sogno di Martin Luther King e di Libero Grassi» e cioé un progetto politico di solidanetà che va trodotto in democrazia economica e sociale e in un progetto di «resistenza al pericolo di restaurazione neocapitalistica», di cui serebbe «garante» il governo Ciampi.

Sul tema del futuro e delle alleanze possibili a cui guardare si è soffermato Orlando, per il quale il «vecchio resiste e ostacola il nuovo che deve nascere e il percorso della giustizia». Prova ne sarebbe il fatto che tangentopoli «stenta ad esplodere nelle regioni di mafia». Tra i nuovi pericoli Orlando indica il riemergere del ruolo egemone di Mediobanca, definito come il «nuovo Andreotti». E gli applausi ciellini al vecchio leader dc, sono stati lo spunto per una dura critica al presidente Scalfaro e alla sua scelta di recarsi al meeting di Rimini. «Corre il rischio – ha detto – di essere travolto presonalmente e di risultare obiettivamente sostenitore del vecchio regime, quando si rifiuta di sciogliere l'attuale Parlamento inquinato e delegittimato».

Critiche anche nei confronti della Lega. «Il percorso leghista – ha detto ancora Orlando – è nato dalla rivendicazione di identità che si è fatta localismo e si spinge fino a forme di razzismo». Insomma un «percorso tipico della destra», al contrario delle Rete che è «un movimento di una sinistra nuova» e «di valori», che parte dalla «responsabilità» e «dall'autocritica rispetto alla cultura d'origine». Quanto al progetto di un nuovo polo progressista nel quale confluire, la Rete si rivolge ai Verdi «se usciranno dalle ambiguità che a volte in Parlamento li porta a difendere gli inquisiti». Al Pds «se proseguirà con severità nella sua ricerca» e se rinuncerà ad «alleanze con la Dc». A Rifondazione se non resterà chiusa nel passato. «Alcuni sembrano i giapponesi – ha detto Orlando – che continuano a combattere nella giungla a guerra finita. Cossutta come Ruini». E poi si è rivolto ai cattolici democratici con cui Orlando vorrebbe allearsi, a patto che non continuino a sentirsi orfani della Dc. Con i popolari, invece, ci si può alleare perché in molti casi hanno dato prova di aver rotto con il passato. Ma non con Alleanza democratica che sarebbe «un contenitore per pezzi interi di partito e dove c'è gente di tutti i tipi».

Il prossimo appuntamento della Rete è a fine anno, all'assemblea nazionale dove si discuterà il nuovo manifesto a cui sta lavorando Antonino Caponetto. Tre le frontiere su cui la sinistra dovrà ripensarsi secondo Orlando: la famiglia, gli extracomunitari, la scuola.

Leoluca Orlando

Alessandra Mussolini vola a New York «Abbiamo battuto Bossi»

ROMA. Alessandra Mussolini è partita ieri pomeriggio per New York. Un viaggio definito dal Msi-Dn «la risposta missina alla bufala leghista».

La polemica tra la Lega e gli italiani di oltreoceano ha tenuto banco nei giorni scorsi e la deputata missina è felice di poter rivendicare di essere lei e non Bossi a partire alla «conquista» dell'america.

«È - ha detto ai giornalisti la deputata del Msi - un viaggio, peraltro già programmato da tempo, a cui tengo particolarmente. Sono felice per essere stata invitata alla festa di San Gennaro a Little Italy, di scena il prossimo 11 settembre. Sarà l' occasione ideale e suggestiva per un abbraccio alla comunità italiana - ha continuato - circostanza che ho intenzione di doppiare prossimamente con delle visite ai connazionali presenti in Sudamerica».

La deputata si tratterrà negli Stati Uniti quindici giorni e, il primo settembre, terrà una conferenza stampa all' hotel Plaza di New York. Alla domanda se avesse qualche messaggio particolare per l'on. Bossi, la Mussolini ha risposto sorridendo: «Per il momento il 'senatur' si goda il riposo ed il fresco; per quello che ho da dirgli gli dò appuntamento alla riapertura dei lavori alla Camera». L' on. Mussolini ha confermato, poco prima di imbarcarsi, il suo incontro a New York con Silvano Mangione, membro del consiglio generale degli italiani d' America. Tra le iniziative allo studio c'è la verifica della possibilità di denunciare la Lega per diffamazione nei confronti della comunità italo-americana.